

## Intervista 1/Stefano Fassina

L'ex viceministro: "Invertire la rotta a partire dalla riforma della scuola. Vincere sì, ma non ad ogni costo"

# "Ormai il premier guarda a destra bisogna cambiare o me ne vado"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Sono pronto a lasciare il Pd se non cambia radicalmente la riforma della scuola». Stefano Fassina è sul punto di uscire dal partito: «Dopo il Jobs Act e le questioni istituzionali - attacca - il Pd si è riposizionato, in modo da accreditarsi a destra». Con il premier non c'è mai stato feeling. Tanto che una delle prime battutacce di Renzi, diventato segretario, fu di minimizzare le critiche di Fassina con un "Fassina, chi?".

**Fassina, il Pd - dice Renzi - è e resta un partito di sinistra. Lei invece non è di questa opinione?**

«Non è un'opinione, ci sono i fatti che parlano. Uno non se lo dice davanti allo specchio che è di sinistra. Neanche il ripescaggio della simbologia storica - mi riferisco al brand delle feste dell'Unità - copre lo spostamento, meglio il riposizionamento di cultura politica, di programma e di interessi rappresentati. E gli esempi sono tanti».

**Facciamone qualcuno.**

«Innanzitutto il lavoro. Quando Renzi è venuto a presentare la delega-lavoro in aula ha motivato l'intervento con il paradigma dell'apartheid, che scarica sui lavoratori con qualche residua tutela, il problema della disoccupazione e della mancata crescita. È il paradigma introdotto da Reagan. C'è poi il disegno plebiscitario, imposto con il voto di fiducia sull'Italicum: uno sfregio al Dna costituzionale del Pd. Con una mano inoltre si danno 80 euro a chi ha un lavoro, con l'altra si riprendono con tagli al welfare locale. L'atteggiamento di ottusa arroganza nei confronti dello sciopero di 618 mila lavoratori della scuola è l'ultimo esempio di un premier che colpisce sistematicamente gli interessi economici e sociali rappresentati dalla sinistra per accreditarsi a destra».

La "sua" sinistra è quella che il premier definisce "masochista", che non vince e si accontenta di un 25%?

«Abbiamo per la verità vinto nel

1996 e nel 2006. Vincere è condizione necessaria per la politica, ma è un mezzo per cambiare la società. Mentre per Renzi è un fine da raggiungere con qualunque mezzo. Anche spostandosi sulla piattaforma della destra».

**Seconde lei, il Pd è diventato un partito centrista?**

«È diventato un partito dell'establishment, sostanzialmente in asse con l'agenda tedesca che domina in Europa, con un impianto liberista sul terreno economico e sociale e plebiscitario sul terreno della democrazia».

**La conseguenza di questo suo giudizio è che uscirà dal Pd?**

«Senza radicali modifiche al disegno di legge sulla scuola, senza cioè cancellare il potere dei presidi di chiamare i docenti, senza una soluzione dignitosa per gli insegnanti precari e, ripeto, dopo la svolta liberista sul lavoro, dopo le revisioni regressive della Costituzione e sulla legge elettorale, il mio percorso parlamentare nel Pd diventa insostenibile».

**Renzi tuttavia le chiede di restare?**

«Mi sembra una richiesta rituale. Serve un'inversione di marcia».

**Per il premier, se va via dal Pd tanto peggio per lei? È un suo problema?**

«Renzi non riconosce il problema politico, che non è il sottoscritto, ma lo pone una parte significativa del popolo dem che ha già lasciato il Pd».

**Pensa nascerà una forza politica alla sinistra del Pd?**

«C'è evidentemente una domanda di rappresentanza, che viene dal lavoro, dalla scuola e da chi non ce la fa. Non trova risposte nel Pd di Renzi».

**È pronto a un progetto con Pippo Civati, che ha appena lasciato il Pd, e con la "coalizione sociale" di Landini?**

«Con Civati e con gli altri parlamentari dem che hanno tentato di correggere le cosiddette riforme ci sentiamo e continueremo a sentirci».



**DISSIDENTE**  
Stefano Fassina ex vice ministro del governo Letta, non ha votato la fiducia all'Italicum né il provvedimento

“

### ESTABLISHMENT

Siamo un partito dell'establishment, liberista sul piano economico plebiscitario su quello della democrazia

”